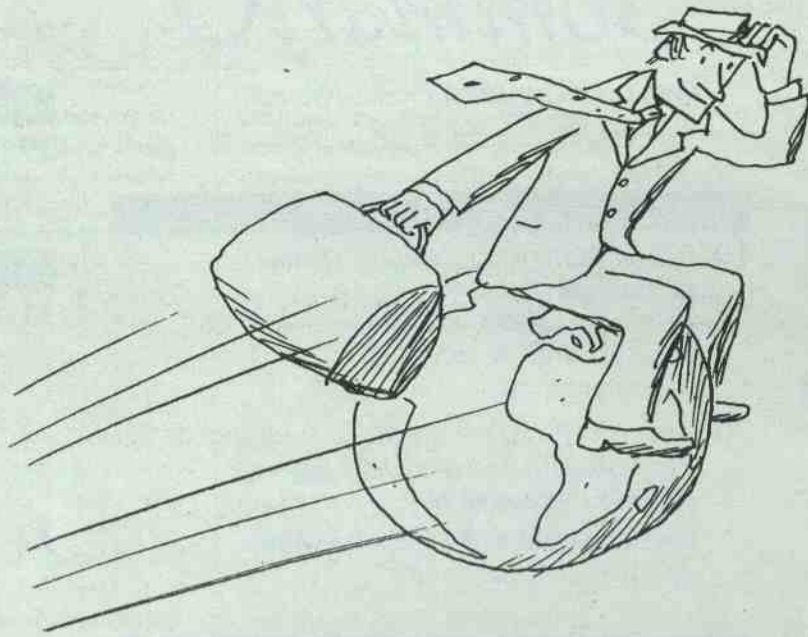


da BUENOS AIRES Francesca Ambrogetti

Se fosse stato un romanzo giallo l'autore sarebbe stato forse accusato di eccesso di immaginazione, ma i fatti narrati nel saggio *Secretos de confesión* sono scrupolosamente veri. Lo ha scritto il giornalista argentino Sergio Rubin e il libro ha un lungo sottotitolo che spiega il contenuto: "Come e perchè la chiesa ha nascosto la salma di Eva Perón per 14 anni". Imbalsamato dopo la morte nel 1952 e custodito nella sede della Confederazione generale del lavoro, vicino a suoi "descamisados", il cadavere di Evita fu prelevato dai militari dopo il colpo di stato del 1955. La marina voleva distruggerlo mentre l'esercito temeva la reazione popolare. Dopo alterne vicende fu chiesto aiuto alla chiesa, che si adoperò per portare la salma in Italia e seppellirla in un cimitero a Milano sotto un falso nome. L'autore descrive minuziosamente le lunghe e difficili trattative per raggiungere questo compromesso e mettere fine a un periodo di grande tensione tra le forze armate. Inserisce anche nel contesto la nascita del peronismo, l'incontro tra Perón ed Evita, la loro storia d'amore e i controversi rapporti del peronismo con la chiesa. Scritto in modo avvincente, il saggio consente al lettore di vivere, come se fosse accaduto ieri, uno dei periodi più drammatici della storia argentina e mette a nudo le radici di una profonda intolleranza che ha avuto tragiche conseguenze negli anni successivi. Pegno di una pace che non doveva poi durare a lungo, la salma fu restituita a Perón due anni prima del suo ritorno in Argentina dopo l'esilio. Oggi la salma di Evita riposa in pace nel cimitero della Recoleta, la zona più elegante di Buenos Aires. La stessa dove risiedono gli esponenti dell'oligarchia contro i quali la "portabandiera degli umili" lottò con passione e tenacia nella sua breve ma intensa vita. Nella tomba non mancano mai fiori freschi ed è meta di pellegrinaggio di argentini e stranieri, alcuni attratti dal mitico personaggio immortalato dalla famosa opera rock di Lloyd Weber e dal film di Alan Parker con Madonna nel ruolo di Eva Perón. L'autore di *Secretos de confesión* è uno dei più noti giornalisti latinoamericani specializzati in tematiche religiose ed è anche coautore del libro *El jesuita*, una biografia del cardinale Jorge Bergoglio, personaggio di spicco nell'ultimo conclave.

da LONDRA Florian Mussgnug

L'evento letterario del 2011 non è giunto del tutto a sorpresa: Téa Obrecht, la più giovane scrittrice a vincere il rinomato Orange Prize, è sotto i riflettori da diversi mesi. Stralci del suo primo romanzo, *The Tiger's Wife* (2011), erano apparsi sul "New Yorker" e le avevano procurato l'inclusione nella prestigiosa lista della rivista "20 sotto i 40", mentre in Inghilterra il suo racconto *The Sentry* è uscito nell'altrettanto prestigioso "Summer Fiction Issue" del "Guardian". Grazie alla coraggiosa decisione della giuria, la fama futura di Obrecht è adesso assicurata e, va detto, pienamente meritata. *The Tiger's Wife* è un romanzo meravigliosamente imprevedibile, uno splendido arazzo di racconti intrecciati che deliziano il lettore con la loro esuberanza narrativa. Nata a Belgrado nel 1985, Obrecht narra la vicenda di tre generazioni e la storia complessa e spesso tragica del paese da cui la scrittrice è fuggita con la famiglia nel 1992, allo scoppio della guerra. Narrata da una giovane pediatra di nome Natalia, la storia oscilla tra un presente cupo e prosaico - un gruppo di volontari che lavorano in un orfanotrofio di fortuna - e un passato incantato e picaresco, associato all'amato nonno di



VILLAGGIO GLOBALE

Natalia, da poco scomparso, chirurgo illustre, grande umanista e dissidente politico. Facendo rivivere i ricordi del vecchio attraverso la scabra cornice narrativa

del racconto di Natalia, Obrecht evoca oltre un secolo di storia balcanica e traccia un quadro vivido in cui una grande ricchezza culturale viene spazzata via all'im-

provviso da una terribile e insensata violenza. Obrecht scrive per un pubblico internazionale e la sua prosa cristallina è erudita ma senza presunzione. I sottili riferimenti al passato sono illuminanti, ma ciò che veramente rende prezioso il romanzo è l'agile oscillare dell'autrice tra realismo magico e razionalità, la sua capacità di abbracciare la favola e la storia. E Obrecht sa rendere omaggio a importanti predecessori. Se i personaggi più eccentrici ricordano il genio grottesco di Emir Kusturica, W. G. Sebald fornisce il modello per una narrazione che si alimenta di digressioni improvvise ed esaustive storie di sfondo. Come in *Persepolis* di Marjane Satrapi, l'ammirazione di una ragazza per il nonno offre prospettive inattese sulla storia tragica di una nazione. Infine, nel cuore scuro del romanzo, troviamo la storia della "moglie della tigre": un racconto di mutismo e violenza domestica, che sembra ispirato da *Aspettando i barbari* di J. M. Coetzee. Nessun riferimento è puramente casuale, e Obrecht, si direbbe, scrive con la chiara consapevolezza di ciò che è popolare e di successo. *The Tiger's Wife*, come hanno scritto alcuni critici, è un romanzo "confezionato con cura per il successo": come, del resto, ogni pezzo di buona letteratura. Obrecht è senz'altro un nome da tenere d'occhio negli anni a venire.

Appunti

di Federico Novaro

Dopo qualche stagione di intenso interrogarsi, più o meno si concorda su almeno due punti, riguardo al futuro dell'editoria: che niente sarà più come prima, che ancora non si sa come sarà. La variante più radicale dice che non sarà. Che appare inadeguato usare lo stesso termine, editoria, per qualcosa per il quale si dovrà segnare uno spartiacque, e che anche la distinzione, editoria cartacea, editoria digitale, sia solo un detrito linguistico. Ma, in fondo, tutti ammettono che, certi, lo saremo solo dopo. Oltre al rimescolio dei piani gerarchici, alle potenzialità liberate svincolando il testo dal supporto cartaceo, oltre alle tensioni fra nostalgia e curiosità per il futuro, quello che pare è che parte, la più attiva, del pubblico desideri un'accelerazione, e molta parte dell'editoria esistente freni. In mezzo, conosceremo tutta una serie di slittamenti, tentativi, progetti.

Sur è un'operazione figlia di queste incertezze. Non è editoria digitale, ma prova a toccare quei punti sensibili dell'editoria cartacea che più sono messi alla prova, soprattutto nella percezione di chi compra. Motore è **minimum fax**, che decide di aprire, dopo due decenni di attenzioni per la letteratura statunitense, una nuova casa editrice dedicata alle letterature dell'America del Sud. Non una collana, che configgerebbe, nella percezione del pubblico, con il marchio già consolidato, ma un nuovo marchio, un soggetto che si presenta come nato da zero. Se il programma delle uscite non è, nei modi, innovativo (benché felicemente spartano: otto titoli previsti da qui a tutto il 2012) né lo è la forma dei libri, lo spirito dei tempi si vede nella distribuzione e nella comunicazione: **Sur** salta l'anello e si rivolge direttamente a librai e a chi legge: vende alle librerie, proponendo loro forti sconti e coinvolgendole nel rischio d'impresa (per esempio un'opzione distributiva prevede la rinuncia alle rese; le condizioni sono pubbliche e sottoscrivibili attraverso il sito), e vende (come si legge sul sito) direttamente al pubblico, prima ancora di avere il prodotto e anche con un conveniente abbonamento sui primi dieci titoli.

L'idea, oltre alla necessità esiziale per le case editrici che non siano proprietà di grandi gruppi che controllino anche la distribuzione e la vendita diretta di saltare

un passaggio molto costoso e a loro sfavorevole, rivela anche un progetto di casa editrice che si vuole lontana dall'ideale del "principe-editore" del secolo scorso, capo, animatore e proprietario, alla protezione del quale il lavoro redazionale si svolgeva, silente; qui si marca, pur con forme affatto nuove, un passaggio verso l'idea che sia il pubblico il "principe-editore", che rende possibile, in cambio del finanziamento, il lavoro intellettuale di un gruppo di persone riunito sotto un marchio. Che entrambe le idee siano illusorie è possibile, ma certo il "principe-editore" non può più essere incarnato da una persona sola, deve apparire molteplice, plurale. La retorica comunicativa è imperniata sul senso di condivisione, sullo spostamento di parte della responsabilità, anche d'impresa, sul pubblico, giocando anche sul riflesso narcisistico: "(...) mecenate, portavoce, diffusore: acquisti un quantitativo di copie, aiutandone la diffusione. (...) Acquistando 25 copie (...) le riceverai con lo sconto del 10% (...). I nomi (con il loro permesso) verranno pubblicati sul libro (...) se l'acquisto avviene prima della pubblicazione; sul sito della casa editrice se a pubblicazione avvenuta".

Interessante, per il fluttuare dei soggetti, è la presentazione che di **Sur** si trova sul sito: la sezione significativamente si intitola "Chi siamo" e inizia con: "**Sur** è una casa editrice indipendente"; più sotto si legge: "Nascendo senza alcun capitale, non ambisce a crescere in dimensioni. **Sur** ha deciso pertanto di affidare cura di diritti, redazione, ufficio stampa e produzione a minimum fax e al suo team; e la gestione amministrativa e la cura del sito alla cooperativa Lotto 49". Più sotto si legge la lista di alcune responsabilità: "Il progetto grafico è di Falcinelli & Co. La logistica è affidata a Cte. La direzione editoriale è di Marco Cassini. Il blog è curato da Raul Schenardi. La parte commerciale è affidata ad Antonia Conti e Piero Rocchi". Questo dissolversi del soggetto proprietario in un'incertezza persino grammaticale è teso all'idea, molto amata in rete, "democratica" del lavoro intellettuale, e forse mira a sfumare la certezza dell'identità di chi vende, volgendo l'attenzione verso chi compra, sempre più portato a compiere riflessi di se stesso.

da NEW YORK Alfredo Iardi

È opinione corrente che la guerra civile americana sia stata combattuta principalmente per l'emancipazione degli schiavi. A ciò ha contribuito largamente una certa storiografia, spesso romanzata, dalla quale il cinema ha tratto ispirazione per innumerevoli film. Questa percezione della principale causa della Guerra di secessione si sta tuttavia gradualmente modificando. Nel 2009 due importanti mostre documentarie, una a New York, l'altra a Richmond in Virginia, hanno affrontato, centocinquanta anni dopo l'esecuzione di John Brown, il significato dell'eredità lasciata dal martire abolizionista, che, come dice la canzone, "è morto perché lo schiavo potesse essere libero". Gli storici hanno espresso punti di vista contrastanti sulla documentazione esposta e, pur mettendo l'accento sulla funzione che l'abolizionismo di John Brown ha avuto nel determinare scoppio di una guerra intesa per l'abolizione della schiavitù, hanno condannando il suo pensiero come quello di un violento integralista e le sue azioni come quelle di un terrorista. Oggi il libro di uno storico dell'Università della Virginia - Gary Gallagher, *The Union War*, Harvard University Press - offre una visione sostanzialmente nuova della ragione primaria in nome della quale è stata combattuta questa sanguinosa guerra. Lo spirito abolizionista, sostiene Gallagher, si è affermato al Nord solo in un secondo momento nel corso del conflitto; la ragione prima che ha portato alla dichiarazione di guerra è stata la volontà del presidente Lincoln, che interpretava un sentimento largamente diffuso negli stati settentrionali, di salvare a ogni costo l'Unione contro l'affermazione del diritto di secessione degli stati. Gallagher allarga le proprie considerazioni al presente: la secessione del 1861 ha rappresentato un serio pericolo non solo per la continuità della repubblica americana, ma per il futuro della democrazia nel mondo. È noto, infatti, che il riferimento all'opera e alla figura di Lincoln sono stati ben presenti nella campagna presidenziale di Barack Obama. E non a caso il mensile "New Yorker" ne ha celebrato la vittoria con una delle sue copertine più ispirate, completamente nera, al fondo della quale brilla la statua del presidente unionista nel Lincoln Memorial di Washington.